

Le parole del dolore. Dalla tragedia greca a oggi: alfabetizzare la sofferenza

## Come narrare la perdita di tutto?

Nicola Gardini

La lingua del dolore tende all'interiezione. *Ahimsé. Oimoi*, come sentiamo nelle tragedie greche. Ecco la lingua del dolore nella sua espressione più analfabeta: il pronome di prima persona singolare appiccicato alla più infantile delle esclamazioni. Nessuna frase, nessuna grammatica: solo la dissoluzione dell'identità nel fonema asemantico, come quando ci si scotta o ci si taglia inavvertitamente. Il dolore non viene con le parole; le precede. Quando, nel poema di Virgilio la regina Didone invita l'esule Enea a narrarle le sue sciagure, questi cerca di schermirsi, definendo il suo dolore "infandum", "indicibile". Come narrare, infatti, la perdita di tutto? La cosa valeva sul finire del primo secolo avanti Cristo, quando Virgilio componeva la sua disperata epica, come vale oggi. Nella distruzione di Troia possiamo benissimo ritrovare rappresentata la distruzione di tutte le nostre patrie mentali.

Per "dolore" qui intendo, come illustra l'esempio di Enea, il mio dolore, non il tuo o il suo. Certo, si può parlare del dolore altrui - i politici e i medici non smettono di farlo, come capita in maniera iperbolica di questi tempi -, ma quel che si dice parlando del dolore altrui non sono le parole del dolore: è terminologia, e questa serve non a dire il dolore, ma ad arginarlo, a negarlo, a renderlo assurdo e anacronistico, strappandolo dal tessuto della vita. Il dolore può solo parlare veramente quando io, che lo vivo, riesco a dargli un vocabolario e una sintassi. Parlarne dopo, quando è passato, non è dargli la parola. Allora il dolore sarà ricordato e un giorno quel ricordo si sarà così trasformato che il dolore di adesso non sarà più una realtà, e non esisterà più alcun modo di ascoltarne le ragioni. Quelle parole sopraggiunte a un certo punto non saranno più le parole del dolore, ma l'eco ultima di una voce ingiustamente soffocata prima che potesse articolarsi in discorso.

E perché aspettarsi parole dal dolore? L'interiezione non è forse propria di tutte le esperienze fondamentali della persona, comprese la felicità e l'amore? Se siamo disposti ad ammettere che la felicità è l'amore ci tolgono la capacità di dire parole, perché pretendere che proprio il dolore ce ne fornisca? La risposta è semplice: perché l'amore dà, sempre e comunque, senso - i suoi silenzi, i suoi sospiri bastando in sé. Il dolore, invece, ne toglie. Dargli parole significa capirlo, riconoscerne la sostanza, intenderne la struttura. Significa, appunto, ritrovare il senso, o un qualche senso. Chi pretende di trovare parole per le esperienze fondamentali sta cercando, a qualunque risultato conduca

sua ricerca, una verità.

L'Oimoi deve sciogliersi in logos. La tragedia greca è proprio questo: dolore che arriva a esprimersi di là dall'interiezione. L'"infandum" dietro cui Enea inizialmente prova a proteggersi diventa via via storia, canto, visione. Se le riserve del vocabolario consueto non bastano, esistono quelle inesauribili delle raffigurazioni traslate. Il dolore dovrà inventare le sue metafore, i suoi simboli, le sue immagini. È esattamente il compito che la lingua delle relazioni umane va svolgendo dagli albori, estendere la significazione oltre i confini dei suoni disponibili. Se c'è limite alla formazione del lessico all'interno di un certo codice linguistico, non c'è limite alla verbalizzabilità dei significati. Dove non riesce a spingersi la lingua delle convenzioni, la si spinge la poesia, da intendersi non come scrittura in versi, ma come insopprimibile volontà di parola. Il dolore chiede - per così dire - di "farsi letteratura" nel momento stesso in cui accade, o andrà perduto.

Ma esse, viene domandarsi il dolore?

Io credo che sia più giusto, personalizzare quell'astratto e parlare di *addolorati*. Così credo che non esistano la morte e la malattia, ma che esistano i morenti e i malati. Finché continuiamo a usare termini generici, il linguaggio e la riflessione stenteranno a crescere, come le rose sotto il morso dei ragnetti rossi. Una volta che io abbia capito che il dolore sono io, il pronome, da oggetto disgregato, diventa soggetto analizzante, e la presenza del dolore si eleva a "cognizione del dolore". La realtà della sofferenza, allora, raddoppia nello specchio dell'autoconsapevolezza; e il simulacro finisce per uscire dallo specchio, viene a sedersi accanto a me, mi costringe a un dialogo con la pena che sto vivendo. Le parole del dolore sono quelle che io ho la capacità di rivolgere al mio stesso dolore, interrogandolo, giudicandolo, definendolo.

Una vicenda di sofferenza come quella in cui siamo calati non fa che invitarci una volta di più a dare parole al dolore. Ci stiamo riuscendo? Sta nascendo la poesia in noi? Guai rifiutarsi di volgere le scoperte di questi mesi in pensiero; guai fermarsi alle terminologie. Dobbiamo emanciparci in egual misura dalla tentazione del lamento (l'interiezione) ora e dal giubilo per lo scampato pericolo (il ricordo confortante) dopo. Noi, infatti, viviamo e vivremo *sempre* in pericolo. Le parole del dolore sono, appunto, la voce del pericolo perenne, la consapevolezza finalmente pronunciata che la nostra vita soffre quando gli equilibri sono rotti; quando ha la pretesa di riassumere l'universo, e non l'intelligenza di ammettere l'errore.

domenica

DAL 22 AL 24 MAGGIO I «DIALOGHI SULL'UOMO» DI PISTOIA SUL WEB



I linguaggi creano il mondo.

L'articolo di Nicola Gardini qui pubblicato anticipa l'intervento «Le parole del dolore» che il festival Pistoia - Dialoghi sull'uomo, spostatosi ora sul web, trasmetterà domenica 24 maggio. Per tre giorni a partire dal 22,

la manifestazione diretta da Giulia Cogoli quest'anno dedicata ai «linguaggi che creano il mondo» trasmetterà, fra gli altri, i contributi di Luca Seranni, Bruno Arpaia, Marco Aime, Gad Lerner, l'intervista al fotografo Sebastião Salgado di Roberto Koch, il documentario «For Sama - Alla mia piccola Sama» diretto da Waad al-Kateab ed Edward Watts (www.dialoghisulluomo.it)

relazionale che maggio di Enea ha zazione più elo-ransito e in fuga un figlio. Il suo ggio. un magnifico telato Genova, uno del Novecento ita- dedicato al Pus- sarebbe mai stato el piccolo monu- oiano («un uomo ni non lo avesse o dopo la guerra, la città più bom- i, Enea a Genova, mare, di traffici e nella visione di n un regno delle n vestibolo del- ende per incon- ti ha da dirci e sul nostro in-

PRODUZIONE RISERVATA

notte, o Fo, Bettini 256, € 20

© RIPRODUZIONE RISERVATA